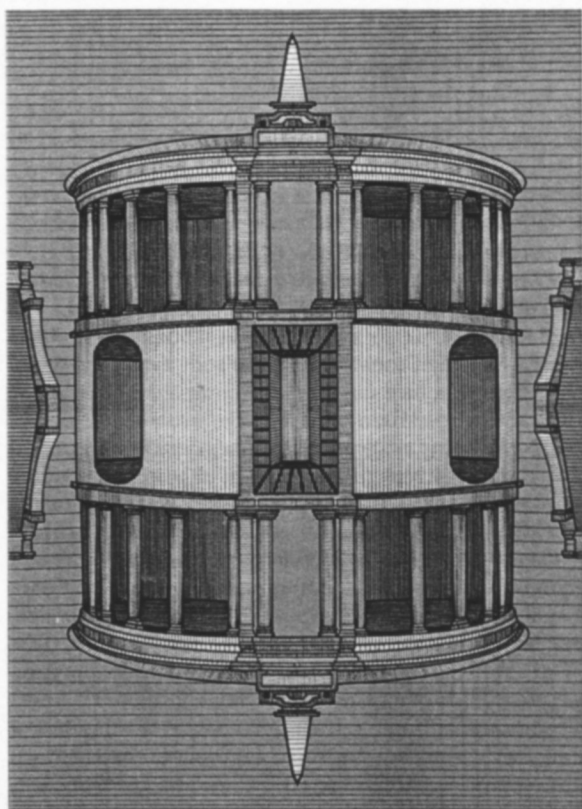


Metafisica e Surrealismo nell'opera di Lucio Saffaro

# I PARADOSSI DELL' IDEALE

Una esperienza estetica che ha cercato il punto di confluenza tra l'arte e il pensiero scientifico.



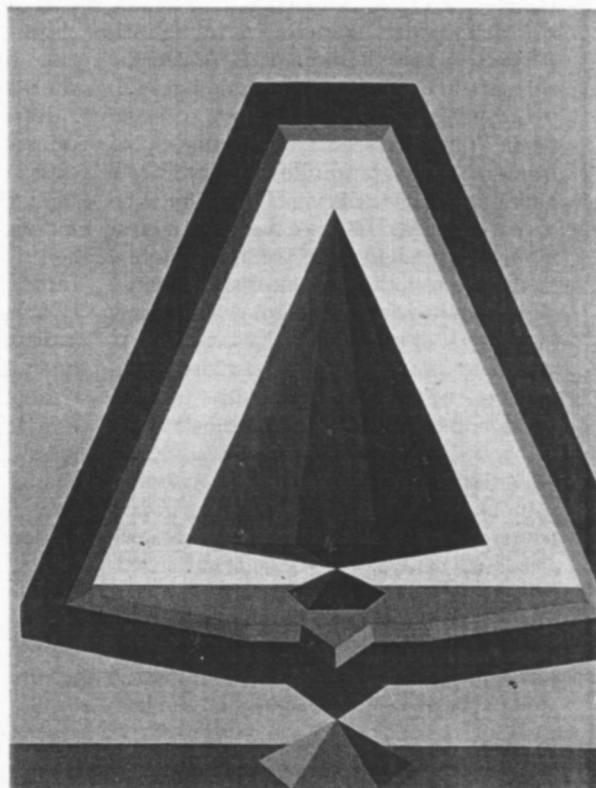
Lucio Saffaro, "L'arco del meloncello", 1984

Le origini artistiche di Lucio Saffaro non si basano sulle sue cognizioni di geometria e di matematica. I primi passi, negli anni '50 e in parte negli anni '60, sono il frutto di un algido incontro di metafisica e surrealismo. Dalla metafisica Saffaro desumeva la scansione netta dei corpi opachi, la solidificazione dei vuoti che saldavano gli spazi imprigionando anche il silenzio; dal surrealismo l'ironia, l'impertinenza del moto e delle conformazioni dei corpi. Era una via senza sbocchi, anche se la contaminazione dei due stili era un modo intelligente d'inserirsi nel corso dell'arte contemporanea. Dagli anni '60 Saffaro si è dedicato allo studio dei poliedri, alle loro possibilità combinatorie, alla ricerca di poliedri inediti sulla base dei cinque regolari identificati da Platone come costitutivi del mondo. Sarebbe tuttavia un errore credere che Saffaro si limitasse a combinare incastri speciosi, nuove rotazioni per

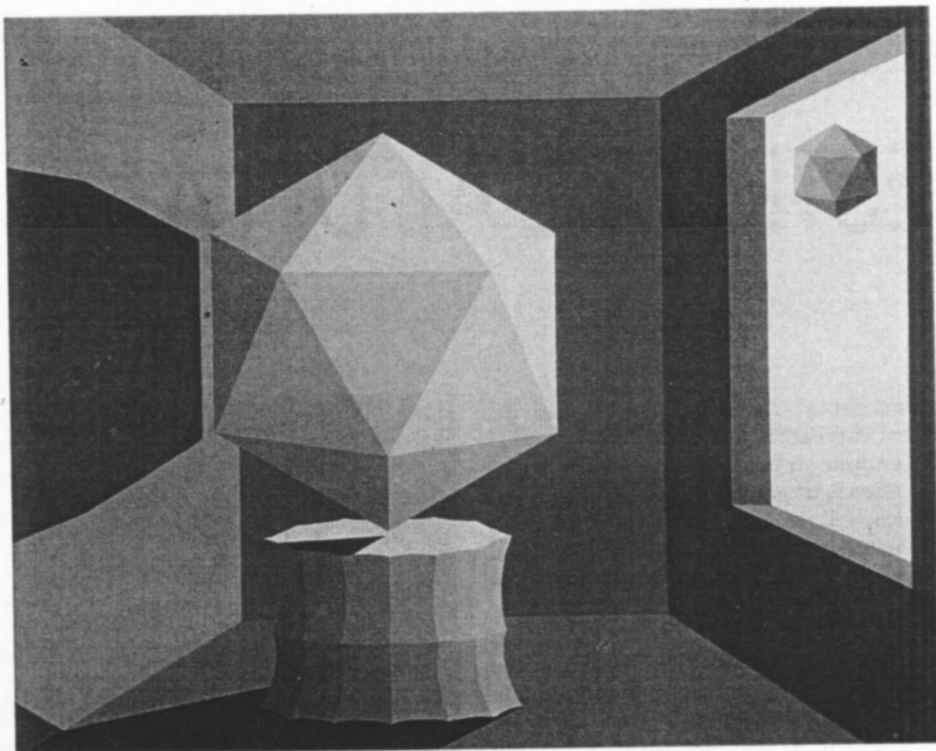
ottenere effetti sorprendenti. La sua vera ambizione è stata di cercare il punto di confluenza tra arte e scienza. Nel corso dei secoli, numerosi artisti hanno cercato di fornire una struttura scienziata a materiali eterogenei quali la natura visibile, le passioni, la magia, l'irrazionale. La scienza era un modo ottimo di regolarizzare il disordine. Tradurre direttamente in arte proposizioni scientifiche sembrava un percorso simmetrico, ma i risultati erano deludenti, perché o venivano fuori immagini funzionali e fredde (tavole anatomiche, illustrazioni astronomiche, classificazioni di ogni genere) oppure il tenore scientifico diveniva approssimativo. Per quanto ne so, Saffaro è il primo artista moderno che assuma un contenuto rigorosamente scientifico e lo cali negli spazi dell'arte, nei quali proprio il principio d'indeterminazione

è la regola. Per far ciò si poneva un problema di enorme portata. Qual'è il punto critico, oltre il quale il materiale scientifico nella sua organizzazione conoscitiva e operativa, cessa di essere fredda e razionale elaborazione di dati e passa nella dimensione dell'arte? L'arte attenua o abolisce la scientificità dei dati oppure la conserva intatta in un sistema diverso? Perché non basta la semplice proposizione di figure geometriche, sia semplici sia complesse, per avere automaticamente opere d'arte universalmente riconosciute? Come si vede, sono problemi micidiali per l'intelligenza e le risposte degli artisti hanno in genere semplificato senza colpire il cuore della questione. Prendiamo il caso di Escher,

ultraccelebrato negli ultimi decenni. Escher sembra giocare con la logica, costruendo spazi impossibili, labirintici, a partire dal concetto di simmetria. Questo lo porta a costruire incastri di figure in pieno ed in vuoto che si alternano serialmente. Qual'è l'elemento dominante di Escher? La ripetizione. La fissazione di uno schema che viene replicato all'infinito come condizione *ne varietur*. Il pregio per il pubblico sta nel poter identificare lo schema e seguirlo nel corpo intero dell'opera. Per Saffaro le cose non stanno così. Anche quando un meccanismo si ripete - per es. *La biblioteca infinita* ('66), *L'esagono transfinito* ('88), *La foglia transfinita* ('90) - è la penetrazione nell'ignoto che l'attrae, mentre lo schema visibile si struttura in forme variate, senza escludere l'incompiutezza. In Escher la struttura è data dall'uniformità. In Saffaro l'uniformità è una componente marginale che consente ulteriori ed innumeri variazioni. In Escher la materialità della figurazione è una base facile che si risolve alla lunga in meccanicità e povertà d'invenzione. In Saffaro i solidi geometrici hanno una fisicità essenziale che tende alla purezza



Lucio Saffaro, "Lo specchio di Platone", 1977



Lucio Saffaro, "L'attesa ricompensata", 1993

della trascendenza, alla purezza di ciò che è distillato dalla mente e resta incontaminato dal divenire. Seguendo cronologicamente l'evoluzione del percorso artistico di Saffaro, ci rendiamo conto che l'ossessione numerologica non è fine a se stessa, che le immagini non sono statiche e che i corpi geometrici si susseguono in spazi studiati con proporzioni tali da suggerire un dinamismo potenziale seppure impercettibile. La perfezione di Saffaro non è mai chiusa. Egli non crea monadi autosufficienti che non comunicano. La cornice, più che essere un diaframma, è una finestra che ci risucchia verso organismi talmente complessi da dare le vertigini. Nella perfezione di Saffaro c'è sempre come un'incrinatura, un piccolo squarcio che consente un movimento espansivo, una replicazione del modello in altri termini e in altre combinazioni. La perfezione assoluta è stasi, fine della ricerca e termine dell'azione: autocontemplazione che non consente ulteriore pensiero né ulteriore precisione del gesto. Saffaro ama il paradosso, l'antinomia, il lato inesplorato della perfezione. Se la perfezione è il raggiungimento dell'infinito, gli infiniti suggeriti sono solo aggettivazioni di un infinito più complesso, anzi mi pare che Saffaro schivi il termine infinito preferendogli transfinito, che va al di là del finito. Una volta mi sono avventurato a dire che il numero delle facce dei poliedri di Saffaro era determinato ancor più che dalla geometria, dalla sua capacità di fissare gradi intermedi dei colori. Quante più tonalità di grigio o d'azzurro o di giallo riesce a definire, tanto più complessi risultano i

corpi geometrici. La precisione del disegno, la morbidezza dei colori, la musicalità delle pause, la logica degli invasi, la distorsione prospettica dei corpi, la penetrazione inopinata di strutture perfette, l'identità di pensiero e mano che esegue, fanno dell'opera di Saffaro un *unicum* nel contesto internazionale. In questa ricerca lo hanno preceduto gli amati Pitagora, Platone, Archimede, Paolo Uccello, Piero della Francesca, Leonardo, Keplero. Alcuni solo scienziati, altri artisti di densità abissale. Saffaro è forse l'unico artista contemporaneo che riesca a tenere in equilibrio perfetto, vale a dire dinamico, il rigore scientifico e la pienezza dell'arte. Il punto di congiungimento è la purezza, la trasfigurazione in pensiero e forma persino delle scorie. Con tali qualità, Saffaro si pone agli antipodi di un Twombly o di un Haring. Costoro, in modi diversi, assumono il materiale grafico più plebeo dei tempi correnti e cercano di farne qualcosa che sollecita i sensi: un potenziamento al cubo dell'ordinario. Saffaro invece contempla forme ideali molto complesse e sofisticate. Ogni tanto qualche scienziato gli conferma che un solido da lui disegnato corrisponde a qualche molecola di cui non si conosceva la struttura. In anni recenti Saffaro ha immaginato tre sfere complanari, la maggiore delle quali contiene la mediana e la minore contiene la maggiore. La sfera di Saffaro è l'emblema del ciclo della creazione come l'immagino io forzando Platone: la mente dell'uomo ha creato il demiurgo che ha creato il mondo nel quale l'uomo è compreso e questi crea l'arte.

# QUADRIPARTITA

EDIZIONI  
SMA  
FAC

RIVISTA D'ARTE

L. 9.000 Luglio-Agosto 1995 - Numero 15